

CALABRIA REGIONE APERTA
VERSO LA “RETE DEI GIOVANI TALENTI

Presentazione della ricerca SVIMEZ – Reggio Calabria, 25 giugno 2019

ADRIANO GIANNOLA

Presidente SVIMEZ

Grazie soprattutto al Presidente del Consiglio regionale della Calabria Irto e all'Associazione ex Consiglieri della Regione Calabria, che hanno consentito di avviare il progetto di ricerca che oggi presentiamo in iniziale stesura. Già i commenti dell'on Fittante e del rettore Zimbone ci consentiranno di apportare opportune integrazioni.

La SVIMEZ, ha una lunga tradizione di collaborazione con la Regione Calabria del tutto coerente con la nostra missione di analizzare oggettivamente problemi ed emergenze dei territori, e di evidenziare le opportunità che in territori come quello della Calabria, con le sue caratteristiche, l'era della globalizzazione realisticamente prospetta.

Il Rettore Zimbone parlava di uscire dal tunnel, uscire dal tunnel ha un significato ben preciso: usciamo tutti assieme dal tunnel.

Forse il tema di oggi è quello di capire non solo i termini di una questione meridionale, e calabrese, ma anche che è importante definire delle linee nazionali utili ad affrontare questa crisi. Il problema è di cambiare un ecosistema e se è chiarissimo come deve essere cambiato non sembra che ciò rientri nelle priorità, almeno da vent'anni.

Gli interventi iniziali sono esaurienti con utilissime osservazioni che aiutano a precisare l'inquadramento generale alla ricerca che sarà distribuita come prima stesura. A settembre- ottobre, ci auguriamo di avere occasione di dare compiutezza, sviluppando ulteriormente le riflessioni sulla base degli elementi che oggi emergeranno. Chiederò anche la collaborazione delle istituzioni regionali. La ricerca, in questa fase, si colloca in un momento molto particolare, l'on. Fittante ricordava che la manifestazione sindacale del 22 giugno è stata molto significativa riuscendo, per la prima volta, a denunciare in modo puntuale ciò che sta accadendo e che anche il presidente Irto ha ben colto nel suo intervento. La manifestazione unitaria del sindacato ha reclamato a gran voce un piano straordinario di investimenti per il Mezzogiorno e per la Calabria; non è di poco significato che contemporaneamente si sia denunciata la pericolosità delle pretese avanzate in nome di un' autonomia che propone un modello di cui nessuno ha spiegato la genesi: il regionalismo a geometria variabile. E'

importante perché è la prima volta che una voce unanime, il mondo del lavoro, dice qualcosa di preciso su quella che è una riforma fondamentale della quale nessuno parla, che si vorrebbe realizzare intimando al Parlamento di non intervenire sul merito delle intese tra un Governo e delle regioni che trattano per realizzare un progetto che mira come minimo a consolidare una situazione che già oggi è totalmente fuori della Costituzione. I diritti civili e sociali dei cittadini italiani, infatti, continuerebbero a non essere garantiti in pari modo nel territorio nazionale perpetuando una lesione ormai ultradecennale.

Un'operazione verità va fatta; essa in qualche misura è stata attivata proprio dalla pretesa di andare, al di là di una situazione di fatto, già totalmente al di fuori della Costituzione.

Qui a Reggio è avvenuto che per la prima volta una forza unitaria nazionale denunci questo fatto, ed è importante che sia avvenuto a Reggio Calabria che è un luogo, per quelle forze, simbolico e anche territorialmente simbolico come luogo della discontinuità di una realtà europea che dopo aver evocato il corridoio Berlino- Palermo non ha mai preteso che si realizzasse.

Fare quel corridoio sarebbe un concreto contributo a modificare il baricentro di un paese come l'Italia, e a dare vita ad una reale dimensione euromediterranea della UE.

Dal punto di vista della SVIMEZ, quindi, parlare della Calabria, delle emergenze, delle sue criticità caratteristiche è anche un modo di continuare ad affermare quello che da almeno dieci anni noi sosteniamo.

Non essendo una forza politica, bensì una istituzione parlamentare, elaboriamo idee, progetti, nella misura in cui le nostre risorse oggi ce lo consentono, per contribuire a fare fronte a quella che a noi appare una crisi strutturale del paese intero, del Nord e del Sud.

Siamo in una situazione in cui una parte del paese, di fronte alla crisi del sistema non ritiene conveniente che questo continui ad andare tutto insieme; pensa a una sua soluzione, senza comprendere -a nostro avviso- che così segna anche la propria fine. Ci vuole certo un ottimismo "soggettivo" che aiuta ad individuare quell' uscita dal tunnel del quale ci ha parlato il rettore Zimbone. Per dare la scossa non basta certo la flat tax e le illusioni mediatiche che l' accompagnano: risultato è che l'Italia continua a crescere allo 0,2-0,3 per cento mentre, pur in un momento di rallentamento internazionale, l'Europa cresce mediamente attorno al 2 per cento.

Questa è la situazione. E allora, se vogliamo ragionare sull'ecosistema adatto per realizzare quelle potenzialità che emergono dalle evidenze, dei questionari e delle novità imprenditoriali nei nostri territori occorre affrontare l'emergenza. Come SVIMEZ abbiamo cercato di illustrare un progetto che coinvolge tutto il paese che dia una risposta di lungo periodo ad un problema di lungo periodo. L'Italia da trent'anni ormai è un paese che non cresce, con un Sud che dal 2008 ha perso quattordici punti di prodotto interno lordo. Unico paese in Europa dal 1991-92 siamo in frenata. Dal 2001-2002 siamo a crescita zero e poi negativa dal 2007 al 2013. Nonostante la ripresa del 2013-2017 ancora oggi non siamo ritornati al 2007, nemmeno il Nord, che ha ancora quattro punti da recuperare.

Stando alle rosee prospettive del governo quanto a previsioni di crescita, si stima che il Nord avrà recuperato verso il 2024, e verso il 2030 il Sud, se non torna ad andare a marcia indietro.

Questa situazione è socialmente insostenibile, in quanto consolida la povertà, che strumenti come il reddito di cittadinanza tendono a cancellare statisticamente ma non nella realtà.

Quello che i sindacati qui hanno chiesto è investimenti e un piano straordinario per il Mezzogiorno. Un progetto è necessario;; un investimento si fa perché si pensa a 10 o 20 anni, non è come il reddito di cittadinanza che mettiamo nelle tasche dei cittadini, e che serve poco o nulla ai fini dello sviluppo. Quindi si chiede una strategia e dobbiamo discuterne a Napoli, a Palermo a Milano, a Bologna, per riprendere una situazione che è sfuggita di mano ai governi di destra, di sinistra, ai governi tecnici, a quelli del cambiamento, che il cambiamento lo fanno a debito.

Allora veniamo ai problemi strutturali: per la Calabria c'è un degrado demografico che è più forte del medio degrado meridionale e nazionale. La demografia non fa sconti, è un'onda lunga che muove generazioni e, ci vogliono generazioni prima di rovesciarne le dinamiche. Per questo è molto pericoloso non affrontare subito il problema. L'ISTAT prevede che nel 2065 il Sud sarà la parte più vecchia dell'Italia e di buona parte della U.E. con la perdita di oltre 5 milioni di abitanti nonostante l'immigrazione. Quei 5 milioni saranno al Nord, (che non è detto riesca a tenere il passo con il resto della Unione Europea) o saranno in Europa.

Questa prospettiva è apparentemente inesorabile; sta accadendo qualcosa di apparentemente paradossale, perché mentre il Mezzogiorno è il *reservoir* del capitale umano dell'Italia, la sua parte giovane, proprio il Mezzogiorno sconta un esodo del suo patrimonio umano che emigra soprattutto nella sua componente giovanile causando

con la perdita che delle sue competenze, anche una perdita irrimediabile delle risorse investite per fargiele acquisire.

Nel 2018 la Calabria ha il 30% della sua popolazione di età inferiore ai trenta anni, mentre il Centro Nord ne ha solo il 27%. Nel 2065 dal 30% la Calabria scenderebbe al 22/23%, mentre il Centro Nord dal 27% del 2018 passerebbe al 26,3%; parimenti il Mezzogiorno, dal 26% attuale nel 2065, scenderebbe al 24%: la tenuta del Nord si alimenta della perdita del Sud. Questo ci fa capire che se oggi demograficamente il capitale umano è qui, nel 2065 non sarà più così soprattutto e tanto più se quei meccanismi che portano oggi i giovani ad emigrare persistono nel tempo.

Oggi la parte vecchia del paese, dei 75 e ultranovantenni in Calabria costituisce il 10% della popolazione, nel 2065 arriverebbe al 23%, più del doppio, lo stesso per il Mezzogiorno. Nel 2065 il Centro Nord che oggi ha il 12% di popolazione vecchia, arriverebbe al 20%, quindi il paese invecchia, e il Sud più velocemente del Nord.

Questa è la fotografia e la prospettiva con cui dobbiamo confrontarci: l'emigrazione dalla Calabria e dalle altre regioni del Mezzogiorno. E' una emigrazione nuova rispetto a quella degli anni '50-'60 che fu decisiva per l'industrializzazione del Nord, mediamente a più alto contenuto di conoscenze e competenze. Chi emigra ora sono giovani che almeno hanno frequentato una scuola superiore, spesso sono laureati, e quindi emigra il capitale umano più prezioso, su cui il territorio ha investito. Stiamo esportando capitale, un fenomeno che ha un significato molto chiaro. Chi si iscrive in università del Centro Nord può farlo, evidentemente, se ha un supporto economico, quindi quell'emigrazione oggi comporta anche un trasferimento di risorse mobiliari e immobiliari al seguito dei ragazzi che partono, è l'opposto della vecchia emigrazione, quando fiumi di persone dalle campagne andavano a lavorare nelle fabbriche del nord, consentendo di alimentare il miracolo economico italiano e contemporaneamente alimentando flussi di risorse in entrata al Sud con le rimesse e anche, grazie alla componente di emigrati all'estero, contribuendo in modo decisivo all'equilibrio della nostra bilancia dei pagamenti.

Oggi è il contrario, dai luoghi di emigrazione si mandano risorse ai luoghi di approdo. Sono risorse *per gli emigrati*, non *degli emigranti*; questo costa tre o quattro miliardi di euro all'anno a favore prevalentemente delle regioni del Nord.

E' importante allora completare il quadro e fare bene i conti considerando anche un altro aspetto: quello del debito pubblico. Quando Zaia dice: "Sono stanco di regalare soldi alle regioni parassite", si riferisce a un virtuale Residuo Fiscale ipertrofico e sostanzialmente inesistente perchè non considera l'effetto redistributivo connesso alla gestione del debito pubblico che è detenuto per oltre l' 80% nei portafogli del Nord.

Ciò comporta che i titolari incassano gli interessi che sono pagati ormai da anni con l' emissione di nuovo debito e con le imposte anche dei contribuenti del Sud che essendo titolari di uno stock ben inferiore della quota delle imposte pagate di fatto finanziano una parte consistente dell' onere per gli interessi riscossi al Nord. Di conseguenza il Nord di fatto ottiene un rimborso parziale ma significativo di quelle tasse di cui tanto si lamenta (e se ne scorda volutamente, aiutato in ciò dalle Istituzioni che dovrebbero segnalare questa "anomalia"). Questo trasferimento occulto dal Sud al Nord si aggiunge al contributo finanziario che le famiglie direttamente trasferiscono al Nord con le rimesse per gli emigrati di cui sopra.

Quindi il paese si sta spaccando.

L'ultima cosa in tema di demografia da segnalare riguarda il come l' evoluzione demografica impatta sulla sostenibilità economica del paese.

Se consideriamo il classico indice di dipendenza demografica di un territorio, che si costruisce mettendo a rapporto la popolazione con meno di 15 anni e con più di 65, e al denominatore la popolazione in età di lavoro, tra i 15 e i 65 anni. Questo indice - detto di dipendenza demografica- stabilisce il rapporto tra gli individui che non producono e quelli che producono (e che in definitiva sostengono -al netto delle pensioni- le persone non in età di lavoro). Per la Calabria questo indice di dipendenza demografica passa dal 50% del 2002, al 52% nel 2018, meglio del Centro Nord dove dal 49% del 2002 si passa al 57% del 2018. Ma domandiamoci, chi è che mantiene quelli che non sono forza lavoro? Ovviamente dobbiamo rispondere, quelli che lavorano, non quelli che pur essendo in età di lavoro non lavorano.

Se teniamo conto di questo fatto e quindi mettiamo a rapporto il numeratore non con tutta la forza lavoro ma solo con quella parte che lavora (e che quindi effettivamente può sostenere gli altri) otteniamo un indice di dipendenza economica e vediamo che, così formulato, la dipendenza economica esplose. La Calabria nel 2002 si colloca già al 114% e passa al 130% nel 2018; come dire che in Calabria oggi la parte che non lavora è molto più ampia di quella che lavora. Questa dinamica è generalizzata in tutte le regioni meridionali, ecco quindi che l'effetto spinta ad emigrare è fortissimo, lo vediamo dai numeri, circa 90.000 all'anno lasciano il Mezzogiorno, e questo perché economicamente non è sostenibile quello che demograficamente sarebbe ancora ampiamente sostenibile. Una discrasia determinata dal fatto che è impossibile utilizzare nei vari territori il capitale umano lì esistente.

In questo scenario così preoccupante, questa ricerca mira a mettere in evidenza le potenzialità: alcune sono quelle che da 15 anni la SVIMEZ ha individuato: parlo di

Gioia Tauro, dei porti, di questa area metropolitana, l'area dello Stretto, che è pure una grande potenzialità, che stenta oggi a darsi un'autorità portuale.

Abbiamo soprattutto cercato di guardare ai giovani, alle loro aspettative, di coglierne percezioni, l'impegno, le realizzazioni. La Calabria ha quattro università che funzionano, nonostante che anche a questo proposito il disorso si fa complesso al pari di quello sulla demografia, perché una sorta di regime ministeriale autoreferenziale sta adottando criteri di finanziamento volutamente penalizzanti e inadeguati a sostenere le realtà più problematiche e degne di essere promosse. Ciò determina come è facile comprendere la autorealizzazione delle peggiori profezie "meritocratiche", compromette la funzionalità operativa delle università nel Mezzogiorno prospettando un progressivo deterioramento. Ne consegue quindi che il ruolo delle regioni è fondamentale perché il sistema non diventi ancora più fragile. Il Parlamento che dovrebbe farsi carico di intervenire su queste storture, è ampiamente sordo e cieco. Un atteggiamento incomprensibile specie se -come è il caso- una rilevante quota degli attuali parlamentari è meridionale. Purtroppo dobbiamo constatare che di questo problema sembra percepita solo la retorica che demonizza "la casta". Un fatto che incide pesantemente sulla sorte di tanti piccoli atenei meridionali che pagano lo scotto di meccanismi che, come il modello di Basilea per le banche, ha un carattere fortemente "pro-ciclico" per cui -ad esempio- la ridotta capacità di autofinanziarsi sul territorio per via di tasse di iscrizione obbligatoriamente più contenute per la minore capacità di reddito, diventa un parametro penalizzante di scarsa virtù che si riflette in un minore accesso al fondo di dotazione. Per questo ordine di motivi si premia Milano rispetto a Reggio Calabria e su questa base si aprono o si chiudono i corsi e si assegna la dotazione di personale o la coccarda dell'ecellenza. Non sorprende che a consuntivo la qualità relativa scende al Sud e applicando con "questa" metodologia si giustifica il criterio ormai sperimentato che "tanto meno hai e tanto meno meriti di avere". Non dissimile è la logica che sovrintende al governo del federalismo comunale: fa ormai scuola il criterio ufficialmente codificato che se non hai l'asilo nido, vuol dire che non lo vuoi. Questa è la nuda verità, alimenta i peggiori luoghi comuni e poco aiuta a sviluppare la consapevolezza dei giovani e la loro capacità di iniziativa. Lavorare affinché le istituzioni entrino in sintonia con l'esigenza di rovesciare questi meccanismi è una condizione basilare per garantire spazi adeguati allo sviluppo e alla vitalità di un sistema.

Da questo punto di vista, guardando ai giovani, la vitalità del sistema calabrese è tutt'altro che in difficoltà; il problema è di alimentare tale ecosistema che esiste e va rafforzato nel modo migliore per attenuare fino a rovesciare, i fattori sovrastanti che

hanno innescato quelle dinamiche demografiche la cui persistenza inesorabilmente porta ad una soluzione fortemente penalizzante per la Calabria e per il Mezzogiorno.

E' l'eutanasia della "Questione Meridionale", messa in moto dalla desertificazione demografica, a sua volta potenziata se non attivata dalla gestione della crisi economico-finanziaria fortemente e sistematicamente asimmetrica che ha caratterizzato la mitica austerità espansiva meldestramente tarata a un contesto dualistico come il nostro. Il tema dovrebbe essere al centro di un dibattito nazionale: non è un problema calabrese, campano o pugliese, è un problema di sistema da affrontare con chiarezza uscendo dalle troppe semplificazioni e false verità che hanno dominato l'ultimo decennio e ghettizzato venti milioni di cittadini nella "riserva indiana" dei cosiddetti Fondi strutturali della politica di coesione dell'UE. Abbiamo due visioni a confronto ma solo una è ostentatamente in campo con l'aggressiva richiesta di "autonomia rafforzata" delle regioni del Nord che reclamano come premio per presunte virtù risorse e funzioni correlate a queste funzioni. La operazione verità, che la rumorosa insofferenza settentrionale ha -involontariamente, è da presumere- attivato scopre e documenta invece che le pretese sono infondate, sia in termini di virtù che di risorse. Essa documenta infatti che le regioni richiedenti hanno goduto -via criterio della spesa storica- di un esorbitante privilegio che non solo non legittima la richiesta ma al contrario evidenzia una mai attuata esigenza di perequazione a favore del meridione.

L'autonomia prevista da Lombardia, Veneto e Emilia, legittimerebbe cristallizzandola la confisca di risorse ampiamente attuata da anni a danno di altre regioni. In altri termini essa mira a legittimare una situazione di fatto di sistematica disparità nei diritti di cittadinanza.

Senza fare processi alle intenzioni, dietro queste rivendicazioni si cela la consapevolezza del progressivo declino di quelle regioni nel panorama delle regioni dell'UE, Emilia Romagna, Veneto e Lombardia retrocedono di 20 posizioni in pochi anni (e così anche Milano nel contesto delle aree metropolitane europee). Puntare a una fuga dalla crisi in isolamento, dotati di più risorse sottratte ad altri è una comprensibile tentazione ma un percorso senza respiro. L'alternativa è di rimettere in moto il meccanismo di un adeguato modello di sviluppo italiano che rispetto a queste "visioni" senza respiro prospetta oggi la necessità di attivare un secondo motore spento da troppi decenni: il Sud. Spetta alle regioni del Mezzogiorno e ad un realistico

confronto con il Nord interpretare e dar corpo a questa prospettiva tutt' altro che effimera.

Come SVIMEZ diciamo da oltre dieci anni che bisogna guardare alla Calabria, alla Campania, al Mezzogiorno come a un nuovo motore che è necessario e possibile avviare così da affiancare un made in Italy che, pur bellissimo, non riesce da tanto tempo a trainare un paese di sessanta milioni di abitanti. La soluzione di arroccarsi a trainarne solo quaranta milioni lamentando il peso della palla al piede degli altri venti milioni (si arrangino, appunto, con i fondi europei) forse dilaziona ma certo non ferma il declino di questo Nord e la marginalizzazione del Paese.

Sarebbe tempo di sgombrare il campo da equivoci di fondo e parlare su come attivare al meglio il "motore Sud" che affianchi il made in Italy, corrispondendo alla missione che il paese può legittimamente attribuirsi nel contesto dell' Unione e che può realizzarsi solo rimettendo attivamente il Mezzogiorno all'interno di un circuito di sviluppo euromediterraneo.

La proposta è coerente con quella del sindacato unitario di strutturare un programma di investimenti al Sud, avendo un'idea precisa. Cosa vuol dire investire in Calabria, nel Mezzogiorno? Da un lato assecondare le aspettative di questi giovani, per offrire opportunità che consentano di restare e anche tornare al Sud. Ci sono strumenti per farlo se si guarda con un'ottica sistemica. Su questo versante alcuni aspetti immediatamente operativi sono una premessa chiara ed ineludibile. La Regione Calabria ha la possibilità di fare due Zone Economiche Speciali. È responsabilità della Regione avere una strategia e realizzarla. Tutte le regioni del Mezzogiorno hanno questa responsabilità; se ognuna va per i fatti suoi, sarà difficile che esse corrispondano a questo dovere che è un primario interesse nazionale. E su questi aspetti uno Stato centrale responsabile deve assolutamente vigilare come regista e non solo come arbitro. Solo se c'è una strategia, si cambia il baricentro del sistema e si recupera il ruolo e il rango oggi perduto nell'Unione dall'Italia. Forse è tempo di scoprire che il Mediterraneo non più periferia è tornato al centro dell'economia globale.

Se non c'è un quadro complessivo unitario, strategico, chiaro, la richiesta di investimenti al Sud rimane una richiesta che può risultare vana.

Più che la Via della Seta, a noi preme ricostruire un Mediterraneo a misura dei nostri interessi come parte dell'Europa (ancora il mercato più ricco al mondo). Per questo il Mezzogiorno, è il motore capace di alimentare un possibile anche se tardivo "rinascimento" nel quale start up, propensione all'imprenditorialità che sono presenze diffuse nelle nostre regioni, potranno trovare dal cambio di prospettiva un fertile terreno di sviluppo.

